

FAMIGLIA DIVENTA CIÒ CHE SEI

I Incontro: La verità dell'amore

Relatore: don Alberto Frigerio

8 maggio 2026

Introduzione di Michele Barbato

"Buonasera a tutti. Iniziamo questo percorso che è fatto di tre incontri e vorrei cominciare leggendovi un pezzo del Cardinal Scola di circa vent'anni fa:

«Questa mia riflessione documenta un ulteriore radicale cambiamento di mentalità di cui non può non farsi carico il nostro modo di approfondire, ancora una volta, il disegno di Dio su persona, matrimonio e famiglia se non intende condannarsi all'inefficacia.

Oggi i termini stessi di tale disegno, con la grammatica e la sintassi a loro connessi, sono completamente alterati perché immersi in uno stato di confusione ormai endemico. Non solo è venuto meno il quadro di riferimento etico e l'autocoscienza del soggetto destinatario, ma sembra essersi prodotta una sorta di mutazione antropologica talmente radicale da giungere a minacciare i tratti costitutivi dell'esperienza umana elementare e quindi quasi all'abolizione dell'humanum. Le relazioni primarie proprie della dimensione affettiva dell'io ne risultano gravemente compromesse ed alterate. Così ad imporsi come necessaria non è soltanto la rigenerazione del soggetto cristiano, ma l'urgenza di ridar forma all'uomo come tale, alla sua ragione...»

Noi viviamo, navighiamo e nuotiamo dentro un fiume che è inquinato. Ed è così inquinato che non ce ne rendiamo neanche conto, beviamo l'acqua inquinata e finiamo col far parte di questo mondo che un po' alla volta perde le radici della sua umanità. Per questa ragione ho chiesto a Don Alberto Frigerio, che è un docente di etica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano, di aiutarci in questo cammino di tre serate che vogliono essere la base di una riflessione profonda sul tema della persona, della relazione, della famiglia e dell'educazione.

Questo è il quarto anno che il Centro Aiuto alla Vita, insieme alla Pastorale Familiare Decanale, promuove dei momenti di formazione specifici sul tema della famiglia. Lo scorso anno abbiamo fatto affrontando in tre serate tutta la *Teologia del corpo* col Professor Don Livio Melina; l'anno prima l'abbiamo fatto su tutti i temi legati al matrimonio con Don Stefano Salucci. L'anno prima ancora, se vi ricordate, avevamo fatto la rappresentazione teatrale *'A Come Amore'*. Speriamo di continuare in questo percorso che un po' alla volta aggiunge dei tasselli per far crescere la nostra consapevolezza, per farci capire dove siamo, perché a volte anche in modo inconsapevole ci troviamo a respirare, a dire, agire come oggi è consuetudine di tutti, ma che ha poco a che fare con l'esperienza umana e cristiana. Per cui grazie a Don Alberto per aver accettato di aiutarci in questo percorso."

Intervento di don Alberto Frigerio

Buonasera a tutti, ringrazio Michele per l'invito. A Michele mi lega un'amicizia, non solo perché è stato ed è amico di mio papà con cui ha studiato all'università e ha condiviso diversi momenti significativi della sua vita, ma anche perché negli ultimi anni, per diversi motivi e diverse occasioni, abbiamo avuto modo di conoscerci. Quindi quando mi ha proposto questo invito ho accettato davvero con grande gioia, anzitutto per l'amicizia con lui.

Il tema di questa sera riguarda l'amore umano. Il tentativo è quello di ricomprendere l'orizzonte dell'amore umano in tutto il suo spessore, proprio perché, come diceva Michele, oggi è sottoposto a indubbie riduzioni che sarà mia premura mettere in luce per poi provare a riguadagnare una visione consona di questo elemento, di questa dimensione decisiva della condizione umana.

Vorrei iniziare col dire, mutuando le parole dal poeta Rilke, che *“non c'è davvero nulla di più arduo che amarsi. È un lavoro, un lavoro a giornata”*. Che sia un lavoro significa che va ricompreso nelle sue ragioni e chiede un impegno, un'energia, perché questo possa essere fatto nostro.

Ho suddiviso il mio intervento in tre momenti:

1. **La fisionomia dell'amore umano:** preposto a profilare la fisionomia dell'amore.
2. **La dimensione di sacrificio:** per rimarcare la dimensione di sacrificio che è insita, inclusa nella vicenda amorosa.
3. **La dimensione trascendente:** mira a rimarcare il rapporto dell'esperienza erotica con la dimensione trascendente del divino.

1. La lente del sentimento

Vorrei partire da un'opera letteraria. Questa sera mi servirò in diversi momenti di riferimenti letterari perché la letteratura, in particolare la poesia e il teatro, hanno una particolare forza suggestiva ed evocativa; quindi, non definiscono immediatamente, ma evocano e lasciano intuire la direzione da perseguire, i problemi da affrontare.

L'opera a cui faccio riferimento è una tragedia di William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, in cui il giovane Montecchi è innamorato della giovane Capuleti. Sappiamo poi come andrà a svilupparsi la vicenda, però forse qualche volta trascuriamo la primissima parte di questa tragedia in cui Romeo si trova ad essere innamorato non di Giulietta, quanto piuttosto della cugina di Giulietta, Rosalina, e piange per questo amore non corrisposto. Quando finalmente in questa festa in maschera si imbatte in Giulietta, torna da frate Lorenzo, il suo confessore, e sprizza di gioia; non può contenere la gioia come non può contenere la gioia una persona innamorata, tanto più quando è stata corrisposta come Romeo è stato corrisposto da Giulietta. Allora frate Lorenzo domanda se Rosalina abbia corrisposto al suo amore. Romeo disambigua chiarendo che in realtà non si tratta assolutamente di Rosalina: Rosalina ha ormai un volto passato. Allora frate Lorenzo si rivolge con queste parole a Romeo: *“Che cambiamento è questo? Hai già dimenticato Rosalina che dicevi di amare così teneramente? Allora l'amore dei giovani non si trova nel cuore, ma solo negli occhi.”*

Questa è la visione corrente delle relazioni amorose, che sono per lo più valutate in base all'intensità emotiva. Secondo l'ermeneutica, cioè secondo l'interpretazione, secondo la comprensione dell'amore che è erede del romanticismo, il romanticismo ha promosso

esattamente l'amore come passione. E infatti la tragedia in questione è espressione precorritrice di quanto il romanticismo avrebbe sviluppato: un amore passionale.

In realtà dobbiamo dire che sovente, oggi, l'amore è ulteriormente degradato, e cioè declassato non a una passione ma addirittura a una pulsione che sarebbe da secondare edonisticamente, ossia alla ricerca del piacere. E dunque in questa prospettiva l'amore viene valutato in base all'appagamento libidico (la libido, la forza pulsionale che tende a portare sull'oggetto desiderato). Ed è quanto prescrive l'ermeneutica, la concezione, l'interpretazione naturalistica dell'amore.

Ora, mi sono servito di Romeo e Giulietta per descrivere appunto una concezione romantica dell'amore, ho poi richiamato un'ulteriore concezione dell'amore di carattere pulsionale, diciamo in termini comprensibili immediatamente. Oggi le persone usualmente valutano l'amore, cioè qualificano, dicono se sia degno o meno di essere vissuto, in base esattamente a questi parametri. L'amore sarà degno di essere vissuto solo nella misura in cui costituisce, consente, garantisce un appagamento libidico e romantico. Io sto con l'altro finché mi sento di stare con l'altro; mi sento di stare con l'altro nella misura in cui l'altro mi appaga dal punto di vista della pulsione o dal punto di vista del sentimento.

Queste due letture, queste due ermeneutiche, cioè interpretazioni dell'amore, sono state promosse, l'una l'abbiamo già detto, dal romanticismo, l'altra dalla rivoluzione sessuale del '68. Non è né il tempo né il momento di approfondire la questione della rivoluzione sessuale; mi preme segnalare che i due fenomeni, cioè il romanticismo e la rivoluzione sessuale, hanno preso le mosse da una giusta istanza: l'istanza cioè di rimuovere il sospetto che gravava sulla pulsione e sul sentimento.

Nella società patriarcale borghese, le relazioni, in particolare le relazioni uomo-donna, erano asettiche e appunto vedevano con sospetto l'impulso e i sentimenti, per cui questi erano, per così dire, inibiti. Perché dico che l'istanza era assolutamente condivisibile? Perché la pulsione di per sé dice qualcosa di assolutamente prezioso. La pulsione, cioè l'attrazione che si prova per l'altro, la pulsione sessuale, cioè la libido, è uno dei grandi bisogni umani al pari del bisogno di alimentarsi, al pari del bisogno di riposare. E tutti i bisogni hanno uno strano meccanismo perché sono rivolti a qualcosa di cui il soggetto ha bisogno ma al contempo aprono il soggetto ad altro da sé, proprio perché documentano l'indigenza del soggetto e quindi lo spingono ad altro. In questo senso la pulsione è decisamente positiva, perché la pulsione documenta l'indigenza, cioè la mancanza che abita la persona, e apre la persona all'altro da sé, quindi dischiude le relazioni. Così come "sentire" è assolutamente prezioso perché dice la radice attrattiva del rapporto con l'altro.

È evidente però che, se noi, come è accaduto attraverso la rivoluzione sessuale e il romanticismo, assolutizziamo queste due dimensioni, lasciamo l'amore in balia delle onde, delle intemperie. E infatti un giorno c'è, il giorno dopo non c'è, e le famiglie e i rapporti si sfaldano come neve al sole. Allora, il propagarsi di questa concezione, che possiamo chiamare naturalistica e romantica, riduce l'amore a due aspetti importanti ma non esaustivi: naturalistica la pulsione, romantica il sentimento. Il propagarsi di questa concezione naturalistica e romantica dell'amore traspare certificato oggi dal diffondersi di un certo sperimentalismo. Ciò non riguarda solo l'ambito della sessualità ma, dato che è quello di cui ci stiamo occupando, sosterrò in particolare su questa sfera.

E infatti, nell'ambito dell'affettività e della sessualità oggi prevalgono i modelli di vita transitoria. Pensiamo ai rapporti occasionali, alla promiscuità sessuale che sono diffusi tra i

giovani e i giovanissimi, ma non solo. E in questi tipi di rapporti l'incontro sessuale è praticato nella ricerca egocentrica per aumentare il piacere, secondo la già menzionata visione pulsionale. Pensiamo poi alla preferenza sempre più frequentemente accordata alla convivenza rispetto al matrimonio. La convivenza è per così dire un arcipelago, nel senso che ci sono diversi motivi per cui le persone giungono a convivere, quindi non voglio assolutamente livellare o equiparare tutte le motivazioni.

C'è chi convive perché esclude pregiudizialmente il vincolo del per sempre, tanto più magari nella prospettiva religiosa. C'è chi convive almeno come potenziale tappa, cioè senza escludere di giungere al matrimonio. C'è chi convive per instabilità economica. C'è chi convive perché ha timore a prospettare relazioni definitive in un contesto che abilita la precarietà delle stesse.

Un fenomeno piuttosto ricorrente riguarda il tema delle famiglie d'origine. Quanto più le famiglie d'origine sono ferite, tanto più il soggetto sarà incapace o decisamente affaticato nello stabilire relazioni per sempre. Quindi non voglio assolutamente livellare, però il dato è questo.

La preferenza accordata alla convivenza rispetto al matrimonio dice un dato culturale innegabile, e cioè la fatica dei giovani a stabilire relazioni definitive. Quindi o si procrastinano o comunque risulta sempre più arduo stabilire un per sempre. Il tema della convivenza non è semplicemente una differenza quantitativa rispetto al matrimonio, sono due relazioni differenti dal punto di vista qualitativo, perché la convivenza riguarda la transitorietà e il matrimonio riguarda la definitività. Quindi riguarda due posizioni, esprime due posizioni differenti della libertà. Su questo potremmo parlarne molto. Se poi lo desiderate possiamo approfondire il tema in fase di dialogo.

Vorrei richiamare un autore che è stato testimone di questa transizione epocale, si tratta di Sven Kierkegaard, in una delle sue opere più note e rinomate, *Out Out*, descrive esattamente il transito dall'ideale di vita etica, incarnato dall'amore matrimoniale, di chi si impegna in un compito a cui decide di restare fedele, all'ideale di vita estetica, incarnato dall'amore erotico, di chi rifiuta ogni vincolo e cerca l'attimo della propria momentanea realizzazione.

Ora, l'attitudine sperimentalistica, che stiamo descrivendo come espressione di quella che ho chiamato *ermeneutica pulsionale romantica dell'amore*, oggi largamente vigente, valuta la verità dell'amore sulla base dell'appagamento pulsionale ed emotivo. Nella misura in cui questi due elementi vengono meno o tendono ad affievolirsi, il rapporto viene inevitabilmente messo in discussione, se non addirittura accantonato. Questa attitudine sperimentalistica lascia però inevaso e disattende l'anelito costitutivo dell'animo umano all'amore totale.

Guardiamo all'esperienza: l'innamoramento è portato, porta, spinge, almeno come tensione, alla definitività: quando ci si innamora si vuole fare *una caro* con la persona amata.

C'è un autore italiano, Riccardo Bacchelli, che nella sua opera monumentale, fluviale come la chiamava il cardinal Caffarra, *Il mulino del Po*, articolata in tre tomi di circa seicento-settecento pagine ciascuno, nei quali racconta la saga della famiglia Scacerni, a un certo punto pone sulle labbra di una delle protagoniste, Cecilia Rey – segnata, tra l'altro, da una vicenda familiare burrascosa e sposata con un uomo soprannominato «coniglio mannaro», espressione che già lascia intuire il tipo di personaggio – queste parole: «*Il trasporto d'amore non si accontenta di dire: "Facciamo un esperimento"; vuole il per sempre*».

Il trasporto d'amore vuole il per sempre: o l'amore è visto dal livello proprio degradante della passione, ma se già si vive in una prospettiva romantica, vuole il per sempre.

Oltre a Bacchelli, autore cattolico, c'è un altro autore, invece, non immediatamente ascrivibile alla tradizione cattolica, che è Jack Kerouac, un autore nato nel 1922, morto di overdose nel 1969

a 47 anni, quindi giovanissimo, uno degli autori padri della Beat Generation, quindi antesignano della rivoluzione sessuale sessantottina. Nel suo romanzo autobiografico *On the Road*, manifesto della Beat Generation, da cui hanno tratto anche un film, racconta del suo viaggio cost-to-cost da Chicago a San Francisco, è un romanzo che esalta l'affrancamento da ogni limitazione, quindi sostanze psicotrope, sessualità, vincoli, tutto è saltato. Però, a un certo punto, Del Paradiso, che sarebbe il protagonista, dopo questa vita dissennata, esclama: *“Voglio sposarmi, voglio sposare una ragazza con cui riposare l'anima e invecchiare dolcemente. Non si può andare avanti sempre così, con questa frenesia, questo corre davanti e indietro, dobbiamo andare da qualche parte, trovare qualcosa”*. Quello che questi due autori, Bacchelli, Kerouac, raccontano, e l'esperienza certifica, pone l'esigenza di imparare ad amare, che abbiamo detto, essere il lavoro più arduo.

Vorrei fare un passaggio indietro su questo, perché l'espressione di Kerouac termina così: *“Dobbiamo andare da qualche parte, trovare qualcosa”*. In un testo di Don Luigi Giussani che ho ripreso in mano di recente, l'autore utilizza un'immagine evocativa straordinaria: racconta di un giovane che va sulle Dolomiti e dice: *“Ecco, io voglio costruire una casa qui, di fronte alla Marmolada”*, e poi dopo va in vacanza in Sardegna, adesso i luoghi geografici li sto inventando al momento, ma il concetto è mutuato, e dice: *“Io voglio costruire una casa qui, di fronte al Golfo Aranci”*, e poi va in vacanza da un'altra parte, ancora e ancora. Quindi inizia le costruzioni e poi le lascia lì. Conclude don Giussani: *questo uomo lascia dei ruderi, questa è la vita sperimentalistica, dei ruderi, non si costruisce*.

La vita ha bisogno di un progetto unitario, ha bisogno del per sempre. Si pone così appunto l'esigenza di imparare ad amare. E imparare ad amare significa, abbiamo detto, non squalificare la dimensione pulsionale e romantica, perché tutto ciò che pota, tutto ciò che rimuove qualche elemento dell'umano è parziale.

Ho già rimarcato l'importanza della pulsione e del sentimento, pertanto non voglio gettare un sospetto sulla pulsione e sul sentimento. La mia intenzione è piuttosto richiamare la dimensione pulsionale e romantica dentro un orizzonte antropologico integrale, e cioè integrare la pulsione e il sentimento con la dimensione volitiva e razionale, perché l'uomo è pulsione, l'uomo è sentimento, ma l'uomo è anche ragione, è anche volontà.

Allora, qui richiamo ancora l'immagine di questo autore, Luigi Giussani, che utilizza l'immagine della lente. Dice Giussani che va messa a fuoco per avvicinare l'oggetto e sostenere la ragione nel lato conoscitivo. Quindi il sentimento non costituisce un ostacolo, purché non sia il tutto, ma sia utilizzato per mettere a fuoco e consentire una vista affinata.

La dimensione senziente non va squalificata, si deve però transitare - questo è un tema caro al Cardinal Angelo Scola che è stato richiamato in esergo - si deve transitare dall'amore affettivo, che è tale, perché al centro c'è Dio, che cerca l'altro narcisticamente per il piacere che il rapporto con l'altro produce in sé, all'amore effettivo, in cui si sceglie di amare l'altro per l'altro. L'altro è voluto in quanto si riconosce, si costruisce il valore supremo di cui è portatore.

Allora, prima ho parlato di ermeneutica pulsionale romantica, ora, documentando la sua insufficienza, possiamo parlare in termini propositivi di ermeneutica personalistica, dove appunto la dimensione pulsionale e romantica sono recuperate dentro l'orizzonte antropologico adeguato.

È quello che insegna la tradizione cattolica, in particolare richiamo San Tommaso d'Aquino, uno dei grandi geni che il Signore ha donato alla Chiesa. San Tommaso distingue tra amore e amare. Dice che l'amore è una passione, cioè qualcosa che si sente, è una *vis unitiva*, quando io amo,

appunto l'innamoramento, sono portato a fare *una caro*. Questo è l'amore. Amare invece è una decisione, volere il bene della persona amata.

La frase latina suona così: *In hoc enim praecipue consistit amor, quod amans amato bonum velit*, (*Summa contra Gentiles*, Libro III, capitolo 90), in questo infatti principalmente consiste l'amore: che chi ama voglia il bene per l'amato. E allora possiamo dire così: qual è la verità dell'amore? *Veritas amoris*? Possiamo dire che il dinamismo d'amore ha certamente avvio, origine dalla pulsione e dal sentimento che si prova nell'amore. È però chiamato a trasformarsi, meglio a inverarsi, nell'amicizia, certo nella forma coniugale, amicizia coniugale che ha delle specificità rispetto alle altre forme di amicizia.

Il tratto caratteristico dell'amicizia è la benevolenza, cioè appunto volere il bene della persona amata. Essere benevolente, essere amico, vuol dire volere il bene dell'altro. Allora la verità dell'amore consiste nel volere l'altro come bene per sé, ma anche nel volere ciò che costituisce il bene per l'altro.

Motivo per cui l'orizzonte dell'amore muove tra due poli: è dischiuso dall'attrazione della simpatia che si prova per l'altro, primo polo, che ripeto è il modo in cui oggi giorno viene usualmente inteso; ma poi, questo primo polo si realizza nel secondo polo, cioè trova compimento nel coinvolgimento di tutto se stessi per e con l'altro e nell'operare il bene dell'altro. Questa prospettiva che sto evocando mi auguro che possa aiutarci a comprendere come sia possibile, dentro questo orizzonte, dialogare per esempio con i giovani, perché non si tratta di squalificare ciò che la mentalità corrente o i giovani avvertono, si tratta di allargare l'orizzonte affinché quegli elementi, che se assolutizzati sono nefasti e nocivi, possono invece tornare ad essere il principio del rapporto, come dice Benedetto XVI in *Deus Caritas Est*, una meravigliosa scintilla iniziale.

Allora, per concludere questo punto richiamiamo proprio quello che dice Benedetto XVI: *L'amore non è soltanto sentimento, i sentimenti vanno e vengono, anche tra marito e moglie. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo e includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza.*

L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia che nasce dall'esperienza dell'essere amati, ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto. (DCE 17)

2. La necessità del sacrificio

Per comprendere il posto del sacrificio nell'esperienza amorosa, vorrei anzitutto chiarire che il sacrificio costituisce la condizione per accedere alla verità, non solo nel rapporto amoroso, ma per accedere alla verità nel rapporto con la realtà in tutte le sue dimensioni. Perché la verità è altro da noi e chiede di essere accolta, e questo comporta un sacrificio. L'accesso alla verità implica la necessità di uscire dalla propria misura immediata per fare spazio e per avvenire ad altro. Questo è il sacrificio.

Il sacrificio noi usualmente lo associamo a ciò che, per così dire, non va. Ma il sacrificio non è anzitutto questo. Il sacrificio è la condizione per vivere con verità il rapporto con la realtà.

Don Luigi Giussani, parla in un suo testo di *'strana necessità del sacrificio'*. Il sacrificio è una strana necessità. E perché è una necessità? Perché, ripeto, è inevitabile per ovviare alla prigionia dell'istinto che ci porta, usualmente, a trattare le cose, tutte – non solo la donna o l'uomo – in

maniera maldestra, volendole in qualche modo manipolare. Per questo il sacrificio è necessario nel rapporto con tutta la realtà, non solo nel rapporto uomo-donna. E se il sacrificio è la condizione per accedere alla verità, allora capiamo la veridicità di quello che dice il poeta Paul Claudel nella sua opera, a mio avviso, più straordinaria, *La scarpina di raso* (anche se meno immediata rispetto a un'altra grande opera dello stesso autore che è *L'annuncio a Maria*).

Paul Claudel scrive: "*La gioia sola è madre del sacrificio*". E questo, ripeto, lo comprova l'esperienza. Io ho una passione per le Dolomiti perché mi portavano da piccolo, e certe esperienze restano nell'anima, poi sono davvero straordinarie. Nelle Dolomiti, in Val di Fassa, c'è il Catinaccio, dove c'è il Rosengarten, che è una cosa straordinaria. Si arriva, poi si entra nel bosco, si fuoriesce. Per godere il panorama del Rosengarten è necessaria la strana necessità del sacrificio. O ancora, sempre per restare in una metafora naturalistica, quando si va in montagna e si vede una stella alpina, si può prenderla, ma poi ti si sciupa subito, si avvizzisce tra le mani. Il sacrificio è piegarsi per guardarla, per adorarla.

Cioè lasciare che la realtà sia, non manipolarla, ma rispettarla.

Così è nella vicenda affettiva, in cui per amare l'altro è necessario mortificare l'istinto del prendere, del manipolare. Ed è necessario auspicare, invece, mettersi nell'atteggiamento di chi desidera che il destino dell'altro si realizzi. Ancora una volta, per usare la terminologia di Benedetto XVI, amare chiede di desiderare l'altro – questo è l'eros – nel dono di sé – questo è l'agape – affinché l'altro incontri il destino della vita.

Vorrei fare un esempio che riguarda persone vicine, e lo faccio anche rispetto al tema non strettamente legato a uomo-donna, così ci aiutiamo a capire che questa posizione è richiesta nell'apporto che si ha con la realtà tutta. Io ho la grazia di avere sette nipoti. Il primo nipote si chiama Benedetto, adesso ha vent'anni, ormai è alto due metri e novanta, ed è nato con una malattia genetica che comporta un ritardo cognitivo e un ritardo motorio ma è un ragazzo straordinario per tanti motivi. Quando lui è nato, dato che era una malattia genetica molto rara, c'è voluto un po' di tempo perché fosse fatta la diagnosi. È nato nel 2006. Nel 2007 o nel 2008, con un gruppo di famiglie di amici, ci trovavamo in Val Badia, al Graif, e lì accanto c'era Benedetto XVI che avrebbe visitato la casa di un sacerdote della diocesi di Bressanone che poi è andato in missione in Cina. Allora mia cognata ha avuto la possibilità di entrare nel settore dedicato alle persone con disabilità per accompagnare mio nipote, e, c'è una foto bellissima che conservo nel mio studio, ci sono questi sguardi tra mia cognata, che tiene in braccio mio nipote e lo porge al Papa, e il Papa che lo guarda e poi gli avrebbe dato un bacio sulla fronte. Mia cognata al Papa ha detto: "*Io e mio marito Luca chiediamo una cosa a Dio: che nostro figlio, crescendo, possa rendersi conto del perché è al mondo*". Non hanno chiesto che raggiungesse un certo quoziente intellettivo (poi stanno facendo di tutto perché i talenti di Benedetto possano esprimersi), ma non hanno chiesto questo. Hanno chiesto che mio nipote potesse rendersi conto del destino, del senso della vita. Noi come guardiamo i figli? Li guardiamo così.

Tornando agli esempi della mancanza di questa dimensione, pensiamo ai grandi romanzi dell'Ottocento che inneggiano all'amore-passione: *Anna Karenina* di Tolstoj, *Madame Bovary* di Flaubert, *I dolori del giovane Werther* di Goethe. Tutti romanzi che inneggiano all'amore-passione e l'esito è nefasto, anzi tragico: morti suicide e violente. Appunto un amore distruttivo.

Ma vorrei richiamare un episodio ancora ulteriore, preso dalla mitologia classica, dalle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, in cui si racconta dell'incontro tra Medea e Giasone. Noi sappiamo poi come sarebbe finita: Giasone tradisce Medea e la abbandona. Medea, per ritorsione verso Giasone, uccide i propri figli, esprimendo il lato oscuro della maternità. Perché

la maternità – ma questo lo vedremo nei prossimi incontri – ha l'aspetto caratteristico dell'accudimento, ma come degenerazione ha quello, evidentemente, di fagocitare la prole. L'immagine di Medea esprime in maniera virulenta questa degenerazione. Si dice di Medea che vede Giasone e si descrivono i mutamenti prodotti dall'innamoramento:

«Uscirono dalla stanza e fra tutti splendeva il figlio di Esone per la bellezza e la grazia, e addosso a lui la fanciulla fissava lo sguardo obliquo, scostando lo splendido velo e struggendosi il cuore di pena. Come in sogno, la mente volava, trascinandosi sulle tracce di lui che partiva. [...] Medea fece lo stesso, ma nel suo animo si agitavano tutti gli impulsi d'amore. Davanti ai suoi occhi si formavano ancora le immagini di ogni cosa: l'aspetto di Giasone e l'abito che indossava, come parlava, come sedeva e come si mosse ad uscire; e nel pensarvi le sembrò che simile a lui non ci fosse nessun altro uomo. Le tornavano sempre alle orecchie la voce e le dolci parole che aveva sentite. Tremava per lui, che non lo uccidessero i tori o lo stesso Eeta; e già lo piangeva per morto.» (Argonautiche, libro III, vv. 442-460)

Questo è l'amore-passione. Ripeto, non si squalifica questo livello, ma se ci si attesta a questo registro l'esito è ineluttabile.

La relazione amorosa, come ho detto, poi in realtà viene ulteriormente degradata alla ricerca di un piacere edonistico, come dice Baudelaire, il poeta maledetto: *“Noi al volo rubiamo un piacere clandestino e lo spremiamo con forza.”* Qui ci sono tanti autori, ne cito due. Uno è Alberto Moravia, uno degli intellettuali che hanno diffuso le istanze della rivoluzione sessuale in ambito italiano, promuovendo a livello teorico questa lettura della sessualità. Ma in pratica Moravia, in diverse opere, in particolare ne *La noia*, ne documenta la fallacia. *La noia* di Moravia descrive dell'affare tra Dino e Cecilia. Dino è un pittore, si innamora della giovane Cecilia, la quale si concede con il suo corpo ma non si concede con la sua anima, e questo ingenera insoddisfazione e, anzi, noia nel pittore.

Ma vorrei richiamare un altro autore straordinario, Andrei Makine, che racconta in uno dei suoi scritti un'esperienza autobiografica: quando un'estate si recò in una località balneare, incontrò una giovane e fu travolto da una passione. *“Le falene si gettavano su qualsiasi fonte di luce, andavano a sbatterci contro, si bruciavano, cadevano sfinite, riprendevano le forze, si precipitavano di nuovo verso l'incandescenza. Davanti alla loro assurda testardaggine c'era da immaginarsi un Eros sublime, la cui intensità rendeva irrisorio il rischio di morire. Quell'anno, durante il mese di agosto, vedevamo nugoli di insetti kamikaze crivellare ogni sera le lanterne dei ristoranti e i lampioni, e folle di vacanzieri che, con analoga ostinazione, cercavano il calore di un abbraccio, lo stordimento di una relazione. La consapevolezza di farne parte suscitava in noi una sensazione ambigua: la gioia di appartenere a una tribù abbronzata, festante, avida d'amore, e nello stesso tempo la delusione di essere solo una giovane coppia in più, un rapporto estivo effimero e febbrile fra tanti in quella stazione balneare. L'impressione sgradevole di comportarsi come gli altri era accresciuta dalla dipendenza dal piacere, uguale a quella provocata dalle droghe. Dovevamo aumentare le dosi, intensificare la frequenza dei nostri giochi amorosi, e i nostri corpi si rincorrevano stremati come quelli delle farfalle notturne ubriache di luce. Ecco allora quella constatazione che tutte le notti ci feriva per la sua banale e sferzante verità. Il piacere non mira che a sé stesso, essendo una meravigliosa finalità in quanto tale, un inebriante ciclo senza sbocchi. Il nostro rapporto non portava all'amore.”*

Questa è la constatazione: il piacere è umanamente vissuto in maniera degna, se è espressione dell'amore, sennò è degradante, è svilente.

Ora, per aiutarci a comprendere in termini propositivi come vivere costruttivamente l'esperienza amorosa mi interessa richiamare il tema del sacrificio. Il tema del sacrificio abbiamo detto che è una strana necessità. C'è un modo in cui la Chiesa chiama questo sacrificio rispetto al rapporto con tutta la realtà, anche se l'esempio più eloquente è quello del rapporto amoroso, dove appunto bisogna passare dall'amore affettivo all'amore effettivo, cioè dall'amore che prende in maniera scomposta, all'amore che dona. E c'è un'opera teatrale straordinaria che è quella del Miguel Mañara di Milosz, che dice esattamente questo. La vicenda forse è nota, racconta del Miguel Mañara, la figura storica del Don Giovanni, che dopo una vita dissipata dice di provare una strana noia con questa cagna di vita e desidera cambiare, non sa bene come, finché non incontra una giovane Girolama di cui si innamora e con cui ha voluto sposarsi. Poi la vicenda avrà un epilogo che lascerò alla lettura di ciascuno. Il brano che ci aiuta a comprendere la questione amorosa è quello in cui Miguel Mañara chiede a Girolama se lei ama i fiori. Girolama risponde di sì, e allora Mañara dice *“Ma come mai allora non li utilizzi per addobbare la tua chioma, i tuoi capelli?”*. Girolama risponde: *“Si può benissimo amare in questo mondo in cui siamo, senza aver subito voglia di uccidere l'oggetto del proprio caro amore o di imprigionarlo tra i vetri oppure, come si fa con gli uccelli, in una gabbia in cui l'acqua non ha più sapore di acqua e i semi d'estate non hanno più sapore di semi”*

Ecco il sacrificio.

3. La dimensione trascendente e la compassione

Terzo punto: il titolo è L'amore e le stelle.

Amare, abbiamo detto, implica un sacrificio, un sacrificio vuol dire una distanza. Permettetemi un altro esempio che non ho citato ma è importante perché è tanto semplice quanto profondo e ci aiuta a comprendere ancora di più quello che ho detto poc'anzi, cioè che il sacrificio è necessario nel rapporto con la realtà tutta.

Don Luigi Giussani fa l'esempio di quel tale che entra in un museo vede un quadro e subito si porta al di sotto di questo quadro, ma quando va a ridosso del quadro compaiono una serie di puntini e allora questo tale si muove setaccia il quadro. Non so se qualcuno di voi è stato al museo dedicato alla regina Sofia a Madrid, dove c'è la Guernica che è un quadro immenso, ecco è come se uno andasse lì sotto e setacciasse palmo per palmo il quadro, non riuscirà mai a comprendere l'insieme, per comprendere l'insieme bisogna fare dei passi indietro, questo è il sacrificio, non voler impossessarsi in maniera maldestra della realtà, ma per impossessarsene bisogna paradossalmente fare un passo indietro lasciare che la realtà sia. Quindi la distanza. Stando a questo esempio, la distanza è il luogo dell'amore vero, che è tale quando non tiene la persona stretta a sé ma desidera per lei e insieme a lei si protende alla scoperta del senso della realtà. C'è un'opera di Chesterton intitolata *Manlive* dove si parla di questo personaggio stravagante e al termine dell'opera si leggono queste parole: *“Avvicinati all'uomo che guarda fuori dalla finestra e cerca di capire il mondo, allontanati dall'uomo che guarda dentro casa e pretende di capire te”*. Straordinario.

Il rapporto uomo-donna, se è vissuto simbioticamente, se lui e lei sono reclinati l'uno sull'altro diventa una misura che ultimamente è una prigionia. Il rapporto uomo-donna vissuto con verità, si apre, si spalanca alla realtà e infatti che cos'è che certifica il rapporto uomo-donna? La stima che si accresce nella misura in cui lui e lei si aiutano ad abitare la realtà. Facciamo un esempio che è addirittura semplicistico ma può aiutarci. Se due giovani come, qualche volta accade, iniziano a stare insieme, io domando loro: ma voi negli ultimi due anni avete mai parlato del 7

ottobre, della guerra in Ucraina, di Teheran, per stare su questi grandi eventi ma anche su questioni nostrane, perché se non c'è questa apertura al mondo il rapporto collassa.

Nella questione decisiva del rapporto uomo-donna, che è il grande compito del fidanzamento, cosa devono verificare i due fidanzati? Devono verificare, ripeto non quanta attrazione c'è, quanto sentimento c'è, questo è una scintilla iniziale che va sempre alimentata. Che cosa devono dunque verificare nel fidanzamento due giovani? Devono verificare se il rapporto con l'altro aiuta a condurre la vita con intelligenza, con passione, se consente di abitare la realtà costruttivamente: i problemi in famiglia, le questioni universitarie, l'ambito lavorativo, il mondo, la politica. La coppia è generativa se i due crescono nella stima reciproca, la stima è riconoscere che l'altro è importante perché mi aiuta ad abitare la realtà costruttivamente. Questo è il cemento della relazione.

Io presto servizio presso una parrocchia che è la parrocchia di Cormano, più precisamente Brusuglio, che è un luogo manzoniano: c'è la villa degli Imbonati dove poi si ritirò il Manzoni.

La straordinarietà e il grande valore dell'opera manzoniana dei Promessi Sposi, che fu scritta nel 1800, quindi in un contesto in cui veniva celebrato l'amore romantico, sta proprio in questo: è un'opera che richiama il contesto della rivoluzione romantica dell'amore alla dimensione integrale dell'amore, alla prospettiva cristiana. Nelle battute finali nel Lazzaretto - dopo aver sciolto Lucia dal voto di castità che ha professato durante la notte presso la dimora dell'Innominato - Fra Cristoforo si rivolge a Renzo con queste parole: *“Ricordati, figliolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se anche potesse essere intera e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore nel momento di lasciarvi per la morte; ma lo fa per avviarvi tutti e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre”*. Questo è l'amore uomo-donna, concepirsi come compagni verso qualcosa o meglio Qualcuno di più grande.

Un altro esempio che mi viene in mente riguarda un caro amico di famiglia, Leandro Aletti. Si era sposato con una donna straordinaria, Maria, e insieme avevano dato vita a una famiglia numerosa e luminosa, una vera testimonianza di fede e di umanità.

Leandro veniva da Varese e aveva conosciuto Maria negli anni Sessanta. Lei era stata allieva di Luigi Giussani, autore che abbiamo richiamato più volte durante questi incontri e che per lei rappresentava una figura di riferimento fondamentale. Leandro raccontava spesso un episodio legato al periodo del loro fidanzamento. Quando lui e Maria decisero di stare insieme, Maria lo portò a incontrare don Giussani. Leandro ricordava questo dialogo come uno dei momenti più significativi della sua vita. Raccontava che don Giussani prese un foglio di carta e disegnò due punti. Accanto al primo scrisse «Leo», accanto al secondo «Maria». Poi domandò a Leandro:

«Tu, Leo, che cosa vuoi?» Leandro tracciò una linea dal proprio nome a quello di Maria e rispose: «Io voglio lei». A quel punto don Giussani disegnò una croce sulla linea appena tracciata e gli chiese: «Sei proprio sicuro? Vuoi davvero lei?». A un certo punto don Giussani disegnò un terzo punto, al di sopra degli altri due, e disse: «Voi sarete veramente generativi nella misura in cui camminerete insieme verso questa meta, questo essere compagni». Il significato era semplice e profondo: l'uomo e la donna non diventano fecondi semplicemente perché si cercano reciprocamente o perché si bastano l'un l'altro. Diventano veramente generativi quando il loro rapporto è orientato a un bene più grande di entrambi, quando camminano insieme verso un significato che li trascende e li unisce.

È in questo movimento comune verso Cristo che l'amore coniugale trova la sua verità più profonda e la sua autentica fecondità.

Il riconoscimento dell'altro come compagno di viaggio verso Dio è ciò che consente di amare con verità. Su questo vorrei richiamare un tema che mi sembra molto importante: perché si impari ad amare così c'è bisogno di partecipare di un luogo di vita in cui ci siano testimoni che documentano questo tipo di amore, così come lo abbiamo profilato questa sera.

“C'è bisogno di vedere, c'è bisogno di toccare, c'è bisogno di sentire perché noi giungiamo, maturiamo dentro le esperienze” disse Benedetto XVI nell'intervento del 2012 nell'incontro mondiale delle famiglie a Bresso, rispondendo a una domanda: “Dobbiamo cercare un amore definitivo?”.

Qui è importante anche che l'io e il tu non siano isolati, ma che sia coinvolta anche la comunità, la chiesa, gli amici. C'è bisogno di luoghi in cui i coniugi possono essere aiutati a vivere a praticare l'amore nella prospettiva che abbiamo delineato. Questo è certamente vero nel tempo della giovinezza e del fidanzamento ma è altresì vero per i coniugi, perché la comunità è un ambito in cui la Grazia del sacramento del matrimonio educa e abilita gli sposi ad amarsi al modo in cui Cristo ha amato la Chiesa. Lo sappiamo bene oggi, ce lo dice l'esperienza, nella misura in cui ci si distacca da un contesto comunitario è assolutamente frequente smarrire le coordinate del vivere, anche rispetto alla questione affettiva. Nella partecipazione alla comunità dei credenti si dischiude quello che abbiamo chiamato amore totale, che sorge con passione e si realizza nella compassione.

Prima abbiamo richiamato i due poli dell'amore: l'amore nasce dall'attrazione della simpatia e si realizza nella benevolenza. Per esprimere questo passaggio vorrei citare un'altra opera che contiene una pagina straordinaria. Vi si racconta di un uomo *Anna Vercors* (personaggio maschile de *L'annuncio a Maria* di Paul Claudel) ormai avanti negli anni che, in un'epoca in cui l'aspettativa di vita era molto più breve della nostra, si accinge a partire per un pellegrinaggio senza sapere se sarebbe mai tornato. Prima della partenza si rivolge alla moglie Elisabetta con parole di grande intensità: «*O donna! Ecco che è passato da che ci siamo sposati con l'anello che ha la forma di un Sì, un mese, un mese di cui ogni giorno è un anno. [...] E un giorno ci siamo guardati nel mezzo della nostra vita, Elisabetta! E ho visto le prime rughe sulla tua fronte e attorno ai tuoi occhi. E, come nel giorno del nostro matrimonio, ci siamo stretti e presi, non più nell'allegria, ma nella tenerezza e nella compassione e nella pietà della nostra fede reciproca*». Straordinario! Questo è quello che auguro soprattutto alle persone più giovani, ma anche a chi già vive questa fase, perché sono per così dire due fasi dell'amore, ed è bene che entrambe siano abitate da questi due elementi. Già la fase della passione ha bisogno essere abitata da una prospettiva di compassione, ma certamente la prima stagione è connotata dal trasporto; la seconda non deve evidentemente essere priva della prima, ma invero la compassione. Straordinario! *Ci siamo stretti e presi non più nell'allegria, ma nella tenerezza, nella compassione, nella pietà della nostra fedeltà reciproca*.

Per dei coniugi credo che non ci sia nulla di più desiderabile.

Ora, una nota conclusiva telegrafica. Spero che quello che ho condiviso possa lasciare trasparire qualche raggio della verità dell'amore umano, *Veritas amoris*, che illumina la vita e imprime una nuova direzione, rischiudendo il cammino a Dio. C'è un autore russo ortodosso, Pavel Evdokimov, che paragona l'amore alla luce: dice che ogni qualvolta si cerca di afferrarla, sfugge tra le mani. Spero che il percorso fatto ci aiuti a intravedere questo raggio.

È quando è accaduto a Dante, al sommo poeta, nell'incontro con Beatrice, cito le parole di Benedetto XVI che in un'udienza così commentò l'episodio: *"Nell'amore l'uomo è ricreato. 'Incipit vita nova', diceva Dante. Inizia una vita nuova, si è ricreati e rigenerati. La vita della nuova unità, dei due in una carne sola. Il vero fascino della sessualità nasce dalla grandezza di questo orizzonte che si schiude: la bellezza integrale, l'universo dell'altra persona e del 'noi' che nasce nell'unione. La promessa di comunione che vi si nasconde, la fecondità nuova, il cammino che l'amore apre verso Dio, fonte dell'amore."*

Trascrizione non rivista dall'autore

Spazio alle domande e dibattito

Don Roberto Valeri: Mentre parlavi, mi veniva in mente che noi ci troviamo in una *'società delle impressioni'*. Un sociologo di Bamberg, Gerhard Schulze, ha coniato proprio questo termine, *Erlebnisgesellschaft*, cioè la società delle impressioni o dell'esperienza intesa come sensazione. L'impressione è veramente una questione con cui ci si trova a combattere nella quotidianità, tanto più nei rapporti relazionali e affettivi, e talvolta l'impressione assume persino un tono veritativo. Ad esempio, in un talk show televisivo una soubrette dialogava di genetica con il professor Angelo Vescovi come se avessero la stessa autorità: l'impressione della soubrette corrisponde mediaticamente alla cognizione di causa del genetista. Se siamo in una società delle impressioni, significa che faticiamo a vivere la realtà. Allora faccio la fine della lucciola, mi schianto. Qual è la via per uscire dalle impressioni? Tu accennavi alla fine alla necessità di trovare una compagnia sacramentale e amicale. È veramente possibile, praticabile e umana questa strada?

Don Alberto Frigerio: Questo sintagma, *'la società delle impressioni'*, fa pendant con un'altra formula di Delacroix che esprime un aspetto analogo: *'il culto delle emozioni'*. Ciò che vale è ciò che appare, ciò che evoca un certo stato d'animo in noi. Tutto questo abbiamo richiamato essere decisamente insufficiente e inappropriato riguardo alla statura umana.

La questione della compagnia amicale e sacramentale è centrale. Io credo che oggi la proposta cristiana sia plausibile solo dentro un orizzonte comunitario forte. Un tempo la società in qualche modo promuoveva determinati orizzonti di senso; oggi la società è in larga parte distante e sovente contraria rispetto alla proposta cristiana. Quindi, pur mantenendo un dialogo capace di valorizzare tutto il bene che si può trovare nell'altro, bisogna riconoscere questo dato. Urge costruire luoghi di comunione. Questo lo si capisce sia da un punto di vista cristiano che da un punto di vista umano e filosofico comunitarista (autori come Taylor, MacIntyre, Walzer insegnano questo).

MacIntyre dice che ci vorrebbe un nuovo San Benedetto. Perché? Perché San Benedetto ha operato in una società sottoposta alle invasioni barbariche e ha costruito oasi di vita che hanno poi ricostruito la società. Di recente sono stato in Messico per una serie di incontri e ho visitato alcuni antichi monasteri a Città del Messico. Entrando in quei luoghi all'interno di una megalopoli complessa e segnata da disparità sociali e violenza, ho avuto proprio la percezione di oasi di pace, di bellezza e di cura, esattamente come fece San Benedetto. Oasi che ricostruiscono la società.

Noi esseri umani disponiamo dei criteri del vivere relativi a ciò che è bene e ciò che è vero, ma ne disponiamo inizialmente come in germe. L'esempio classico è quello del linguaggio: l'essere umano viene al mondo con la capacità innata del linguaggio, ma il modo in cui apprende uno specifico idioma dipende dal contesto comunicativo in cui si trova. Così è per le evidenze morali: le abbiamo *in nuce*, ma c'è bisogno di un ambito educativo che le istruisca e le aiuti a svilupparsi. Altrimenti l'educazione sarebbe un'indebita ingerenza rispetto alla coscienza, mentre educare è richiamare la verità che la coscienza può riconoscere.

Possiamo dire che questi ci ricordano che la persona matura sempre all'interno di un contesto comunitario.

È quello che traspare anche nel Vangelo. Quando Giovanni e Andrea chiedono a Gesù: «Maestro, dove abiti?», egli risponde: «Venite e vedrete». Il metodo di Gesù non è anzitutto una spiegazione teorica, ma l'invito a una familiarità, a una condivisione di vita. Lo stesso accade poco dopo con Natanaele. Filippo non gli offre una dimostrazione, ma gli dice semplicemente: «Vieni e vedi».

Un altro testo molto eloquente è l'inizio della Prima Lettera di Giovanni: «*Quello che abbiamo udito, quello che abbiamo visto con i nostri occhi, quello che abbiamo contemplato... lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi*». La fede si trasmette attraverso una comunione vissuta. E questo è un dato antropologico: noi maturiamo dentro l'esperienza. E allora, quell'anelito al per sempre, quell'anelito alla dimensione oblativa che tutti noi abbiamo ha bisogno di maturare dentro un contesto. La prova è che quando siamo usati in maniera maldestra ne soffriamo. Questa è una responsabilità. È un dono che abbiamo ricevuto. Perché il cristiano muove dalla gratitudine per una grazia ricevuta: cioè l'essere stati raggiunti dall'incontro con il Signore dentro una comunità. Ed è al contempo un compito. Per esempio, i genitori che sono qui presenti, che si riconoscono in questa traiettoria, hanno la responsabilità per sé e per i loro figli di prodigarsi a costruire luoghi di comunità nella pluriformità che la Chiesa conosce: dal cortile della parrocchia, all'associazione, al movimento, all'opera educativa, all'opera caritativa, al luogo di lavoro. Quindi direi che è un dono ed è un compito.

Michele Barbato: Ti faccio questa domanda perché è vero che ci sono luoghi in cui si costruiscono delle narrazioni buone, però oggi, come diceva Scola, i tratti costitutivo dell'esperienza umana elementare sono distrutti. Allora, anche dentro luoghi così bisogna lavorare, bisogna riappropriarsi dell'umano perso. Qual è un modo adeguato a trasmettere la vita? La Chiesa ci ha suggerito una modalità.

Si chiama *Humanae Vitae tradente*. Non sappiamo più qual è il modo adeguato a trasmettere la vita. Anche in quei luoghi l'abbiamo dimenticato, l'abbiamo trascurato.

Questo lavoro di riappropriazione dell'umano non accade così, occorre lavorare insieme. Non si può dare per scontato che, visto che io appartengo alla parrocchia, all'oratorio, al movimento, all'associazione, ciò succeda. No, succede invece che mi bevo l'acqua avvelenata tutti i giorni dentro la cultura nella quale siamo immersi.

Don Alberto Frigerio: Condivido pienamente questa osservazione.

L'appartenenza a una realtà ecclesiale, qualunque essa sia, è autentica nella misura in cui aiuta a maturare uno sguardo e un giudizio sulla realtà. Giudicare significa precisamente questo: imparare a valutare la realtà tutta secondo verità.

Alcune questioni possono apparire più evidenti, mentre altre richiedono un lavoro più lungo e paziente. È necessario affinare progressivamente lo sguardo.

Potremmo esprimere tutto questo con una formula molto cara a san Giovanni Paolo II: la fede deve diventare cultura. Lo disse alle Nazioni Unite.

Giovanni Paolo II affermava che una fede che non diventa cultura non è una fede pienamente accolta, interamente pensata e fedelmente vissuta. Una fede che non diventa criterio di giudizio sulla realtà rischia infatti di rimanere superficiale o puramente formale.

Quando parliamo di giudizio, non dobbiamo intendere qualcosa di negativo o moralistico. Giudicare è l'atto proprio della ragione umana: significa discernere, vagliare, riconoscere ciò che è vero. Il verbo greco *krínein* significa proprio setacciare perché rimanga la verità.

Ora, Giovanni Paolo II dice che una fede che non diventa cultura non è una fede pienamente vissuta. Perché? Perché non è capace di stare dentro la realtà con dignità e in un contesto come quello che abbiamo descritto, come sovente difforme e talora conflittuale; non è capace di reggere l'urto dell'esistenza per cui o si sta dentro il cristianesimo in una maniera formale oppure ci si stanca. La sfida, invece, è molto più affascinante: acquisire uno sguardo vero sull'esistenza, capace di illuminare tutte le sue dimensioni.

Questo lavoro va fatto insieme, servendosi degli strumenti che la Chiesa mette a disposizione: gli insegnamenti della tradizione, il confronto con gli amici, il cammino educativo, la formazione della coscienza.

Questo è il modo più affascinante di vedere il cristianesimo, perché dà una dignità alla propria esperienza e poi abilita il dialogo. Cioè noi, se vogliamo vedere il cristianesimo in maniera alta, siamo chiamati a riacquisire le ragioni del vivere rispetto a tutta l'esistenza.

I temi classici per il giorno corrente sono certamente quelli di cui questa sera in parte abbiamo discusso, ma riguarda tutta la vita. Lo dico sempre anche per me. L'altro giorno un parrocciano mi ha chiesto: "Ma tu non hai mai dei dubbi?". E io gli ho risposto: "Guarda che nella vita di ciascuno ci sono dei momenti di fatica, delle flessioni, ma quando ci sono questi momenti, ritorno sempre al brano di Gv6, quando vogliono fare re Gesù perché ha spezzato il pane. Lui però dice alla folla che è venuto a portare un altro tipo di pane. La folla dice, ma questo parlare è duro, inizia una dialettica aspra, tanti se ne vanno. Gesù capisce che anche i suoi apostoli se ne vogliono andare, domanda loro "Volete andarvene anche voi? E Pietro risponde "Maestro dove andiamo lontano da te? Solo tu hai parole vita eterna".

Io torno a questa pagina perché personalmente non ho trovato un altro luogo di fuori del cristianesimo che mi abbia parlato, mi abbia dimostrato un modo così profondo di trattare la realtà tutta: l'amore, il dolore, la morte, il peccato, la redenzione, le questioni sociopolitiche... non ho trovato un altro luogo. Bisogna aiutarsi a maturare questo sguardo intelligente perché ciò che ci ancora al Signore diventa capace di un dialogo fecondo con quanti ordinariamente incontriamo.

È un lavoro da fare. Perché noi siamo inclini a ritenere che su certe questioni la coscienza sarebbe insindacabile. È questo un concetto della libertà. Una libertà e una coscienza insindacabile. Per cui non appena la Chiesa entra in merito su una questione la si accusa di indebita ingerenza. Nulla di più falso. Nella lettera enciclica *Veritatis Splendor* del 1993 di Giovanni Paolo II c'è una citazione bellissima, dice che la Chiesa non fa nessuna violenza alla coscienza, perché la Chiesa non fa altro che tirare fuori quella verità che già in qualche modo è percepita dalla coscienza.

«L'autorità della Chiesa, che si pronuncia sulle questioni morali, non intacca in nessun modo la libertà di coscienza dei cristiani: non solo perché la libertà della coscienza non è mai libertà "dalla" verità, ma sempre e solo "nella" verità; ma anche perché il Magistero non porta alla coscienza cristiana verità ad essa estranee, bensì manifesta le verità che dovrebbe già possedere sviluppandole a partire dall'atto originario della fede. La Chiesa si pone solo e sempre al servizio della coscienza...» (VS64).

I criteri sono presenti, ma hanno bisogno di essere istruiti. Altrimenti o non sarebbe possibile educare neanche i figli.

Allora o dichiariamo l'impossibilità di educare oppure l'educazione sarebbe un'indebita ingerenza rispetto alla coscienza.

Invece educare è richiamare alla verità che la coscienza può riconoscere. Questo è il lavoro che dobbiamo fare, ma ripeto, su tutta la realtà.

Trascrizione non rivista dall'autore